

# BESA

Circolare febbraio 2010

217/2010

## Sommario

I detti di Gesù (75): <i>Avete annullato la Parola di Dio nel nome della vostra tradizione</i> .....	1
ROMA: Muro di Berlino e la letteratura albanese .....	2
ROMA: <i>Quale ruolo per il Papa?</i> Nel dialogo cattolico-ortodosso .....	6
CIVITA: L'Archimandrita Camodeca e l'eparchia di Lungro .....	8
BELGRADO: Irenej di Nish è il nuovo patriarca di Serbia .....	10
ROMA: La CEI e la Chiesa arbëreshe .....	10
ROMA: Eortologia bizantina (1): Presentazione di Gesù al Tempio .....	11

### ***Ta Lòghia - I detti di Gesù (75): Avete annullato la Parola di Dio, nel nome della vostra tradizione (Mt 15,6)***

*Prima di tutto la Parola di Dio. Ogni indicazione etica deve procedere dall'obbedienza alla volontà di Dio. Ogni altro ordinamento o consiglio deve essere in sintonia con quanto Dio ha domandato, altrimenti diventa deviazione o puro impedimento.*

*Un giorno alcuni farisei e alcuni scribi, gruppi religiosi distinti in Israele, rivolgendosi a Gesù stesso accusano i suoi discepoli: "Perché trasgrediscono la tradizione degli antichi?" (Mt 15, 2). Essi non si lavano le mani quando prendono il cibo. Rispondendo Gesù rende una testimonianza forte alla volontà di Dio e insegna come "un regolamento religioso secondario può annullare la legge di Dio" (Pierre Bonnard). Distingue la legge di Dio dalle tradizioni degli uomini, senza escludere che queste possano anche aiutare a comprendere la volontà di Dio. Ma esse possono anche soffocare la legge di Dio. Altro è il comandamento di Dio, altre sono le "tradizioni" umane. Gesù, di rimando, chiede – in realtà rimprovera – ai farisei e agli scribi: "Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?" (Mt 15, 4). Essi avevano parlato della tradizione degli antichi, Gesù la concretizza ancora e parla di "vostra" tradizione, e la distingue e contrappone al comandamento di Dio. E porta un caso di tale contrapposizione. La Legge dice di onorare il padre e la madre (Es 20, 12) invece "voi dite" – cioè l'insegnamento rabbinico precisa – che, chi quanto dovrebbe dare ai genitori lo offre a Dio, "non è più tenuto ad onorare il padre e la madre". Gesù sentenzia: "Così avete annullato la Parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti!" (Mt 15, 6).*

*L'insegnamento di Gesù orienta all'essenziale, al vero. In una duplice dimensione. Da una parte afferma che non è possibile manipolare la Parola di Dio. S. Giovanni Crisostomo (Commento sul Vangelo di Matteo 51,1), riflettendo sull'episodio, ricorda che la Legge di Mosé "ha raccomandato di non aggiungere e di non togliere nulla" e cita la Scrittura: "Non aggiungerete nulla a ciò che vi comando oggi e non ne toglierete nulla" (Dt 4, 2). Dall'altra parte il Crisostomo insegna che "chi commette gravi peccati non deve esaminare severamente gli altri per cose di poco conto" (Ibidem). Infine Gesù dà un giudizio rigoroso: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini". Gesù denuncia le illusioni del verbalismo religioso (Besa/Roma).*

**ROMA**  
**MURO DI BERLINO**  
**E LA LETTERATURA ALBANESE**

*Il poeta albanese Visar Zhiti ha tenuto al Circolo "Besafede" una conferenza su "Il muro di Berlino e la letteratura albanese come la conosco io". La riportiamo integralmente:*

**Prologo**

Nel momento in cui veniva abbattuto il muro di Berlino, nel mio paese venivano tolte le ultime statue di Lenin e di Stalin, mentre la statua gigante del dittatore *Enver Hoxha* venne abbattuta dalla folla in protesta che la trascinò via come un mostro di bronzo per le vie della capitale.

Casualmente conobbi un tedesco, che aveva conservato dei pezzi di pietra del Muro di Berlino. Gliene chiedo una... "Te la do se mi dai un pezzo della statua del vostro dittatore", mi disse. E così abbiamo fatto lo scambio in natura, gli diedi un po' di marmo del piedistallo di *Enver Hoxha* e presi un pezzettino di pietra del Muro di Berlino. Mentre lo tenevo in mano, tra l'altro, pensai anche questa metafora sconvolgente per me. La statua del dittatore poteva essere paragonata ai muri, che separavano la patria dagli altri paesi, dall'Europa, noi dentro ci divideva violentemente l'uno dall'altro, anzi divideva ognuno di noi da sé stesso.

Pensate alla letteratura sotto tali mura.

Nel frattempo vorrei aggiungere che nelle nostre dimostrazioni in Albania, quando era stato appena abbattuto il muro di Berlino, gli studenti e le folle gridavano: "Vogliamo un'Albania uguale all'Europa", innalzavano anche i ritratti di due scrittori albanesi, quello di *Ismail Kadare* e di *Rexhep Qosja*, quest'ultimo della Kosova; tra i due negli ultimi tempi è scoppiata una polemica sull'identità europea degli Albanesi, intanto, negli ultimissimi tempi, il critico *Qosja* ha espresso sulla stampa l'idea provocatoria che la letteratura albanese non è al livello della letteratura europea. Subito reagirono alcuni altri scrittori, dicendo che la letteratura albanese è al livello della letteratura europea.

Ho avuto l'occasione di intervenire anche io su un giornale albanese. Ho detto che la letteratura albanese è semplicemente letteratura, che viene scritta dagli scrittori di un popolo che vive in Europa. Di questo parere era anche un albanologo canadese, mentre uno scrittore romeno avrebbe detto in modo paradossale che la letteratura albanese è più forte dell'Albania.

Nel mio intervento sul giornale aggiungevo che noi abbiamo problemi più importanti. Tra l'altro si potrebbe discutere della letteratura e del suo ruolo nella mancanza della libertà e nella libertà, prima e dopo la ca-

duta del Muro di Berlino oppure della statua del dittatore, perché, come ho detto, sono la stessa cosa.

In Albania, dove erano vietati il dissenso ed il libero pensiero, dove sono stati condannati scrittori, tombe degli scrittori e libri, anzi è successo quello che non era successo mai e in nessun altro posto, nemmeno nella schiavitù e nel medioevo, era bandita la metafora, perciò sono stati anche fucilati poeti, mentre alla fine del secolo ventesimo venne effettuata in maniera criminale l'ultima impiccagione di tutto l'impero comunista, al centro della città alzarono la forca di *Havzi Nela*, mio compagno di carcere, il quale per primo e da solo aveva scritto una poesia sui diritti dell'uomo, dove era vietato menzionare Helsinki, comunque, vorrei dire che in Albania ora esiste anche un'altra letteratura, che viene dall'inferno, dalle carceri e dal fango del confino, resuscita dalle tombe. Questa letteratura non è contro la letteratura, come temevano, semplicemente riporta se stessa. Continuo...

**Due metà di una letteratura con realtà diverse**

La letteratura albanese era divisa in due con un grande Muro di Berlino. La metà viveva nella Repubblica Socialista dell'Albania e l'altra metà nella Kosova, ma anche in Macedonia, in Montenegro nell'ex-Iugoslavia, ed ancora oltre, in Italia e negli stati Uniti. E le due metà della letteratura albanese quasi non comunicavano tra di loro. Uno dei fratelli siamesi era morto per l'altro.

Quando l'Albania socialista si chiuse e divenne una fortezza-prigione kafkiana-buzzatiana-kadareana, con altre piccole carceri al suo interno, quando, per mezzo secolo, tutto veniva represso per costruire una utopia e veniva sperimentato il modello dell'uomo nuovo, nel momento in cui l'uomo è sempre più giovane e più vecchio, sacro, nel memento in cui venivano distrutti i valori del passato, nella tradizione e nella cultura, era d'obbligo seguire solo il metodo del realismo socialista, le cui opere assomigliavano ai mattoni di un muro divisorio. Si cantava solo al comunismo che sarebbe arrivato, con poemi e romanzi, al partito ed al dittatore, non era permesso occuparsi della realtà.

Tutto il resto era proibito, soprattutto se arrivava dall'occidente e ancora di più se arrivava dall'Italia, che era vicina; il regime era contento del fatto che tra i nostri due paesi c'era una grande muro di acqua che ondeggiava: il mare.

Nonostante ciò, l'ho detto anche altre volte, la vera letteratura trovava sempre i modi per essere se stessa, non parallela con la letteratura del realismo socialista, proprietà dello stato, nemmeno come sua immagine rovesciata. La letteratura albanese doveva resistere, trovare i modi per opporsi e, secondo me, è interessante narrare questi modi...

Il primo. No, inizio dal secondo, permettetemi.

Forse sarebbe meglio iniziare dal terzo modo? Per farsi capire, forse, serve, saltare, scavalcare, come si fa con un muro: per superarlo, va trovato il posto più adatto.

La letteratura albanese, *lei*, quella rara, che evitava il realismo socialista, negli anni della dittatura per contrastare l'assurdo e per fare fronte alla dittatura, ha usato la metafora e la lingua di Esopo, anche quando erano vietate, soprattutto la poesia con i nomi noti, non si capiva se volessero un miglioramento del regime o un suo cambiamento.

La prosa a volte riusciva a fingere come se stesse raccontando una favola, oppure un evento di altri tempi e di altri luoghi, dunque, non dell'Albania Socialista, ma di cose lontane, e nonostante ciò, le allusioni si capivano. Anche ciò che stava sotto. Molti romanzi del noto scrittore *Ismail Kadare*, prendevano temi dell'antichità e dal mito; egli riusciva ad effettuare l'autopsia dell'impero ottomano per capire la burocrazia assassina dello stato albanese, denunciava il comunismo di Mosca oppure quello della Cina, l'assurdo e l'oppressione in Albania, dove era peggiore.

Quarto, la letteratura tradotta in Albania ha influenzato l'emancipazione del lettore, nell'apertura delle menti. Noi abbiamo una buona scuola di traduzione, soprattutto dei classici. Omero è stato tradotto da un carcerato, *Gjon Shllaku*, mentre Dante, da un altro carcerato, *Pashko Gjeçi*. Il primo ha potuto recarsi in Grecia solo dopo la caduta del muro di Berlino; il secondo non è potuto venire in Italia, dove aveva studiato, per via delle gravi malattie che aveva avuto in carcere.

Spesso in Albania non veniva messo il nome dei traduttori nelle pubblicazioni; per esempio i drammi di *Lorca*, tradotti dall'eterno carcerato *Kasëm Trebeshina*; oppure i romanzi di *Kadare*, che venivano tradotti in francese da *Jusuf Vrioni*, nobile, condannato al carcere; il nome del quale non figurava nemmeno sulle opere del dittatore che traduceva sempre lui. La stessa cosa succedeva anche con le pubblicazioni in italiano del poeta *Kudret Kokoshi*, anche egli carcerato.

In albanese era stato tradotto *Shakespeare* e *Cervantes*, anche una parte del *Decamerone*; opere che poi venivano messe al bando e vietate!!! Come successe per il romanzo *la Ciociara* del Moravia.

Vennero proibiti *Heminguej* come americano, *Esenin*, il lirico russo, il contadino delle grandi delusioni rivoluzionarie; ma anche *Lucrezio*, non si sa perché; senz'altro sotto l'influenza della rivoluzione culturale cinese, anche *Remark*, tradotto in modo eccellente dall'ebreo *Robert Shvarc*, il quale ha modernizzato l'albanese delle traduzioni.

Invece i moderni non potevano essere tradotti. Non si poteva menzionare *Kafka*, *Joyce*, *Kamy* oppure *Ionesco*. Soprattutto se erano ancora vivi, anche se comunisti, perché erano sempre in tempo per tradire la causa. Ma quando leggevamo delle dittature

dell'America latina, Asturias, per esempio, capivamo anche la nostra.

Nel frattempo venivano tradotti scrittori africani, anche quelli che non erano conosciuti nei loro paesi. Venivano ripubblicati i classici del socialismo quali *Gorkij*, *Fadajev*, *Majakovskij*, *Go Mo Zho*, *Mao Tze Tung*; ma anche *Hugo*, oppure *Balzac*, che erano molto noti da noi, perché erano piaciuti nella sua gioventù in Francia al nostro dittatore *Enver Hoxha*; ma dalle loro opere venivano tolte parti intere, interi capitoli, non adatti, oppure come si diceva all'epoca: contenevano errori di idee oppure limitazioni, che, comunque sia, hanno influenzato la mentalità, la formazione e i gusti del lettore albanese, in modo che questi gusti non diventassero violenti e deserti come voleva trasformarli il nostro realismo socialista.

Quinto, direi il genere dell'umore, una parte delle satire, le commedie delle compagnie teatrali albanesi; siccome lo stato non prendeva molto sul serio il pericolo che comportavano, non capiva che la presa in giro creava una specie di malcontento ridicolo, generale, senza senso, anonimo, forse anche non voluto. Sono state create migliaia di barzellette e folclore di opposizione nella città settentrionale di Scutari, forse con l'umore più sarcastico di tutto l'impero comunista; si arrivò fino alla condanna con il carcere dei loro autori.

Sesto, nell'Albania socialista, arrivava, anche se in piccola quantità, la letteratura della Kosova, quale alternativa alla letteratura ufficiale albanese, con più libertà e più moderna, che aveva come vocazione l'identità, soprattutto nella poesia con i poeti noti quali *Ali Podrimja*, *Azem Shkreli*, ecc, e con i prosatori quali *Anton Pashku*, letti di nascosto. Noi vedevamo che nella Kosova erano permesse diverse forme letterarie, la metafora proibita, la sintesi, l'ironia, la protesta, e che venivano tradotti gli autori contemporanei, che passavano la frontiera in modo clandestino, come i volantini della resistenza in tempo di guerra.

Settimo, grazie alla letteratura del realismo socialista, mediocre, assassina, che solo tesseva le lodi del partito e del sistema fino alla pazzia (ci furono paesi come la Romania, che usarono le lodi esagerate per ottenere l'effetto contrario), in Albania gli scrittori politicizzati, fanatici, ortodossi, senza che fossero consapevoli della loro azione controproducente, spesso con un talento insufficiente, che denunciavano i loro colleghi, fecero sì che questo tipo di letteratura, anche se dominante, diventasse nauseante.

Ora ritorniamo alla parte che avevo saltato, alla questione numero due. In Albania di tanto in tanto molti libri venivano messi fuori dalla circolazione, diventavano libri vietati, non potevano essere letti, perché vi si individuavano degli errori ideologici e politici nel contenuto, la metafora e la lingua di Esopo di cui ho già parlato, oppure non piaceva la loro forma. Dun-

que noi avevamo delle opere proibite di autori non proibiti.

Esempi: Venivano colpiti i romanzi dello scrittore *Petro Marko* quale *Qyteti i fundit*, e, insieme ad essi anche lo stesso autore, oppure il romanzo *Tuneli* di *Dh. Xhuvanit*, *Ata të tre e të tjerë* di *K. Kosta*, i poemi di *Viktor Qurku*, *Faslli Haliti*, *Bardhyl Londo*, ecc., mentre gli autori venivano mandati a lavorare nei cantieri e nelle fattorie. Succedeva che venisse messo al bando in silenzio anche qualche libro dello scrittore *Dritëro Agolli*, presidente della Lega degli Scrittori e degli artisti dell'Albania; e sempre in modo più frequente venivano criticati e messi da parte, oppure condannati a metà, oppure vietati del tutto, oppure veniva chiesta una variante nuova e accettabile delle opere di *Kadare*, come per esempio il romanzo *Dimri i vetmisë së madhe*, che è diventato in seguito *Dimri i madh*, oppure *Nëpunësi i pallatit të ëndrrave*, per il quale venne convocato un plenum di partito, il quale minacciò l'autore, non si sa con quale possibile condanna, forse anche la condanna all'inferno, dove erano rinchiusi ancora non morti, gli oppositori irrecuperabili.

Arriviamo così al primo punto, l'infernale, il dantesco, il nocivo, il pericoloso, l'ignoto, il nascosto, *l'altra letteratura*, che si oppose apertamente, degli scrittori scappati all'estero o rinchiusi nelle carceri oppure nella tomba. I loro libri, insieme ad una parte della letteratura del passato, venivano mandati nella fabbrica della carta per essere riciclati in carta bianca, sterile, come l'oblio. Purtroppo questa letteratura all'epoca era destinata a rimanere sconosciuta al lettore comune, e non poteva esercitare la sua influenza durante la dittatura, quando agiva in modo spietato il realismo socialista. Una sua parte si nascondeva sottoterra ed aspettava un rovesciamento per poter emergere.

Il massacro iniziò con il poeta *Gjergj Fishta*, l'ultimo Omero dei Balcani, accademico d'Italia, candidato al premio Nobel, al quale era stata proibita anche la morte; non veniva accettato nemmeno morto, avevano distrutto anche la sua tomba che si trovava in una chiesa ed i suoi resti erano stati buttati nel fiume. Il suo epos venne vietato tassativamente.

Ma l'altro scrittore proibito *Ernest Koliqi*, rifugiato politico a Roma, fondatore del racconto moderno albanese, avrebbe previsto in un suo dramma già negli anni Settanta la caduta del comunismo, dunque, sarebbe stato, secondo me, una specie di *George Orwell* positivo, un autore di un ante 1984. La sua opera è un vanto per tutta l'intelligenza dell'Europa dell'est.

Avrebbero attraversato il filo spinato e sarebbero scappati dall'Albania *Martin Camaj*, *Arshi Pipa*, quest'ultimo, appena uscito dalla prigione in Jugoslavia sarebbe venuto in Italia, dove avrebbe pubblicato i famosi sonetti del canale, che si era portato con sé, scritti sulla cartina delle sigarette, quando lavorava

come prigioniero per il prosciugamento di una palude. Più tardi sarebbe scappato lo scrittore *Bilal Xhaferrri* che avrebbe pubblicato anche un giornale a Chicago. Rimase in carcere il ribelle *Kasem Trebeshina*, romanziere, che stanco di essere albanese, ultimamente si sarebbe dichiarato turco; oppure *Lazer Radi*, giornalista e poeta, laureato a Roma; sarebbe finito in carcere il poeta lirico *Frederik Reshpja*, il quale non avrebbe accettato l'atto d'accusa perché scritto con degli errori ortografici, sarebbe stato condannato a morte *Pjetër Arbnori*, poi graziato, perché non potevano sapere che sarebbe diventato in seguito presidente del Parlamento pluralista dell'Albania e che avrebbe pubblicato i romanzi scritti in carcere con un altro nome, presentandoli come traduzioni.

Anche i romanzi del carcerato *Astrit Delvina*, laureato in Italia, sarebbero stati pubblicati postumi, nel momento in cui nessuno sapeva che egli era stato in vita. Vorrei ricordare anche una donna, una stella, bella, la scrittrice *Musine Kokalari*, anche lei laureata in lettere in Italia; si diceva che avesse avuto una corrispondenza con lo scrittore Alberto Moravia; la incarcerarono come avversaria politica, voleva fondare un partito democratico. Morì da sola, la gettarono su un camion che veniva usato per trasportare materiale edilizio.

Anche io venni condannato solo per via delle poesie, perché non erano del realismo socialista, ma tristi, pessimiste, con metafore. Ma ero anche il figlio di *Hekurran Zhiti*, anche egli condannato, insieme alla sua opera letteraria, ai drammi e ai poemi.

In carcere avrei trovato scrittori quali *Halil Laze*, che non poteva scrivere, ma raccontava ciò che voleva scrivere; oppure i pittori *Edison Gjergo*, *Ali Oseku*, *Valeri Dyrzi-Tarasov*, l'architetto *Maks Velo*, il critico teatrale *Miho Gjini*, professori, medici, musicisti e cantanti, perché amavano Bach o Wagner, o Celentano del paese che si trovava al di là del mare, ecc.

Nel carcere classico di *Burreli* si trovavano anche il drammaturgo *Fadil Paçrami*, che il partito al potere aveva fatto fuori dalla scena come aveva fatto fuori prima il professore del marxismo a Mosca, *Sejfulla Malëshova*, o *Mehmet Myftiu*, autore del primo romanzo dissidente scritto in clandestinità.

In carcere avrebbe scritto il suo diario *Fatos Lubonja*, i suoi romanzi *Spartak Ngjela*, e vi sarebbe finito anche lo scrittore *Bashkim Shehu*, figlio del presidente del consiglio della dittatura, che non si sa ancora se si sia suicidato, oppure se sia stato ucciso.

Una parte dei condannati rimase per sempre sottoterra, vennero fucilati, soprattutto coloro che provenivano dalle fila del clero cattolico. Vennero uccisi anche il poeta e studioso *Bernandin Palaj*, *Anton Arapi*, *Viçens Prenushi*. *Trifon Xhagjika*, il quale recitò anche una poesia nella sala dove si svolse il processo "La pa-

tria è nuda". In carcere morì anche il drammaturgo *Ethem Haxhiademi*.

Vennero fucilati i giovani poeti *Vilson Blloshmi* e *Genc Leka*, con un atto di accusa compilato dai colleghi, di cui una donna, scrittrice tradotta anche in Italia, con il nome di una dea, quella della caccia, con l'arco in mano, il quale si sarebbe trasformato nei fucili del plotone di esecuzione.

I loro giudici divennero di nuovo giudici. "Abbiamo fatto il nostro dovere", dicono, quando li tocca qualche giornale o qualche libro. Ma il loro dovere da uomini quando lo faranno?. Si pentiranno, chiederanno mai scusa coloro che fecero la dittatura, anche se sono uscite delle opere monumentali scritte dai prigionieri politici come quella del padre *Zef Pllumi*, che hanno scosso l'opinione pubblica?.

### Un mio segreto come intermezzo

...Mi incarcerarono quando avevo 26 anni, ero insegnante in un villaggio vicino alla frontiera dell'Albania con la Kosova, perchè avevo scritto poesie pessimiste ed ermetiche. Non era permesso essere disperati, anche se le condizioni erano tali e mi chiusero più ermeticamente di quanto fossero ermetiche le mie poesie. L'atto d'accusa non lo fecero i poliziotti della censura, nemmeno i procuratori o i giudici, ma scrittori del realismo socialista. E venni condannato a dieci anni di carcere, ma anche a non scrivere e a non pubblicare mai. In cella era veramente impossibile scrivere, erano proibite la penna e la carta, anche i libri. Era proibito anche l'altro, perfino il tuo stesso essere... Ho raccontato nei miei libri che ho creato poesie ricordandole a memoria, e non poche, ho raccontato come ha funzionato quel meccanismo, tanto che ho iniziato a credere che l'Omero cieco è esistito.

Nel campo di lavoro, dove eravamo centinaia e migliaia, un amico mio mi disse: "Distribuisce a noi le poesie; così le impariamo anche noi; perchè tu forse rimarrai ucciso in miniera, - dove lavoravamo come gli schiavi - , perchè devono sparire anche le tue poesie insieme a te". E così abbiamo fatto. E osavo scrivere poesie, si capisce di nascosto, siccome ciò non era permesso; e siccome era permesso scrivere due volte al mese alla famiglia, mentre le denunce potevano essere fatte ogni giorno, dunque fingevo di scrivere la lettera di turno oppure la mia denuncia nei confronti del Signore.

Le poesie le nascondevamo nei sacchi dei generi alimentari, nella paglia del materasso, dentro le scarpe, sottoterra, i manoscritti di molti amici marcirono, io ebbi la fortuna di tirarli fuori e di pubblicare la maggior parte più tardi. Ma dobbiamo dire che noi abbiamo creato in carcere anche il lettore clandestino, che poteva essere condannato, se scoperto, come gli stessi autori. Sono riconoscute nei loro confronti,

perchè non solo non fecero la spia, ma anche ci difesero. Creavo quanto potevo, di più, ovunque, ricordando a memoria, in fila, sul posto di lavoro, nei deliri del sonno, riscrivevo, volevo testimoniare, volevo lasciare il mio testamento.

Ma la verità è più profonda. Ecco il mio segreto: creavo, non perchè credessi ciecamente nelle mie opere, o nella loro pubblicazione, che non osavo nemmeno sognare, la fama non mi interessava affatto perchè mi mancava la vita, ma, scrivendo come un pazzo, volevo inventare l'emozione dell'uomo, la rara e bella emozione all'inferno, quella proibita. Perchè nel momento in cui creavo, raggiungevo la mia libertà, la mia estasi, ed il filo spinato, come una specie di muro di Berlino, ma più banale, le stesse armi dei soldati di guardia, tutto il carcere, la patria-carcere non avevano più valore. Il mio fantasma usciva sonnambulo, libero ovunque.

Quando crei, in quel momento non sei da nessuna parte, e nello stesso tempo sei ovunque insieme con tutti i poeti del mondo, che in quello stesso momento scrivevano, insieme a tutti quelli che in quello stesso momento leggevano una poesia, anche breve come il bacio con un morto. Io producevo di nascosto la mia emozione dal vivo, rifacevo la mia vita.

### Una nazione, due stati. E la loro letteratura?

Continuiamo, la letteratura oggi. Oggi la letteratura albanese crede di essere la migliore di tutti i tempi. Forse è vero. E' libera e unita come non lo è mai stata. Il filo spinato della frontiera come il muro di Berlino sono un brutto ricordo, superato, anche se spesso si avvicinano come spettri e suscitano paura.

La letteratura albanese si sviluppa in due stati albanesi, nella repubblica d'Albania e nella repubblica più giovane del mondo, in quella della Kosova, ma anche in Macedonia, in Montenegro, nella diaspora, in Grecia, in Italia, in Germania, in Francia e negli Stati Uniti. Ha la sua parte terrena, che è la prosa, secondo me, quella celeste, diciamo la poesia migliore, e quella sotterranea, la proibita, che ha portato la verità e la morale, di cui penso che la letteratura abbia bisogno. Fioriscono la metafora, il realismo magico di tipo albanese, l'ironia, l'alienazione, ma anche la banalità, più dell'amore. Ci sono pochi ideali, pochi caratteri, più ombre, antieroi, esistenzialismo, anche assurdo, valori artistici ed alluvioni della parola.

Secondo me, la letteratura non ha più paura; coloro che scrivono potrebbero non temere niente, nessun tipo di carcere e muro, è un'altra cosa l'attenzione, può darsi che non temi nemmeno la paura, ma si deve temere ciò che si scrive. La letteratura deve temere se stessa.

Oggi in Albania vengono pubblicati più di due libri al giorno, di tutti i tipi, troppa poesia, ma anche vera

prosa, racconti oppure racconti messi insieme che si allungano e diventano romanzi; poca saggistica e memorie ricordano gli ex-carcerati e gli ex-persecutori; nonostante ciò, non si fa molto per la memoria collettiva; riportano storie, sociologia, erotica volgare, traduzioni, i moderni mancati, i filosofi proibiti, *Nietzsche, Freud, Kierkegaard*, i vincitori del nobel, anche coloro che sono ancora in vita; proprio l'ultimo, anche se tradotti in fretta e spesso senza l'autorizzazione dell'autore, dell'editore, in modo piratesco.

Nel momento in cui si cerca di riscrivere la storia della letteratura albanese, capita che una ragazzina di dodici anni pubblichi il suo primo romanzo, mentre un settantenne pubblichi il primo libro di poesie. Gli scrittori del realismo socialista noioso ora sono diventati esistenzialisti, la maggior parte si è persa alcuni hanno avuto più successo di prima.

*Kadare* continua a restare in testa alle classifiche. *Zija Cela* a Tirana, *Mehmet Kraja* a Prishtina, *Luan Starova* e *Kim Mehmeti* in Macedonia, *Ardian-Cristian Kuçuku* in Romania, ecc., stanno portando altre realtà letterarie con un livello artistico elevato. Europeo, direi, se entrassi nella polemica che ho menzionato prima.

C'è un rovesciamento nei concetti: *La forma ha preso il sopravvento sul contenuto.*

Fenomeni principali, secondo me, potrebbero essere:

- *la scoperta di nuovi valori fino ad ora esistenti ma non scoperti,*
- *la scoperta in modo diverso di ciò che già c'era,*
- *i contributi dei nuovi valori,*
- *i cambiamenti nella gerarchia dei valori.*

Lo stato non decide più il valore delle opere e degli autori, anche se serve che lo stato faccia di più per la cultura, per il libro. Lo scrittore si sente senza sostegno, anzi con una realtà contraria, minacciosa indifferenza, ma sono state aperte librerie grandi come a Napoli e Berlino e lo scrittore è libero di andare dove vuole, anzi anche di impazzire.

È interessante raccontare un nuovo fenomeno. Gli albanesi stanno migrando, non solo in altri paesi, ma anche in altre lingue; stanno scrivendo le loro opere in inglese e in francese, lingua nella quale ultimamente *Jusuf Vrioni* ha pubblicato le sue memorie del carcere, in italiano *Amik Kasorhuo, Eugjen Merlika*, ecc, mentre i figli degli ex-condannati stanno scrivendo i loro romanzi. A quanto pare per le nostre sofferenze non basta una generazione e solo una lingua. Spiccano *Ornela Vorpsi* e *Ron Kubati*.

Vorrei ricordare qui anche la scrittrice *Elvira Dones* ed il poeta *Gezim Hajdari*, che sta scrivendo contemporaneamente in tutte e due le lingue, rispecchiando meglio di chiunque l'odissea dell'emigrante.

Essere scrittore albanese è un'avventura sofferta, dove il destino non è generoso, perché veramente hai il

privilegio di scrivere in una lingua antica indeuropea, lingua divina, lingua degli dei, come dicevano i nostri patrioti del nostro Rinascimento, ma ora non ci sono nemmeno mezze divinità e questa lingua la parlano non più di 7-8 milioni di persone, divise in alcuni stati dei Balcani.

La letteratura albanese sta unendo i suoi pezzi ora. Così mi sembra. Anche gli scrittori albanesi stanno forse raccogliendo le parti dei loro corpi dopo la catastrofe.

Basta questo per credere nella letteratura (*Besa/Roma*).

## ROMA

### QUALE RUOLO PER IL PAPA? NEL DIALOGO CATTOLICO-ORTODOSSO

*Nella rivista mensile Inside the Vatican, dicembre 2009, è apparsa in inglese una intervista di mons. Eleuterio F. Fortino, co-segretario cattolico della Commissione Mista Internazionale del dialogo teologico cattolico-ortodosso. Riportiamo il testo originale italiano:*

*Domanda:* Prima di parlare della recente sessione plenaria della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, potrebbe ricordare brevemente la tematica delle ultime due sessioni, cioè quella di Belgrado (2006) e di Ravenna (2007)?

*Risposta:* In realtà con quelle due sessioni si è aperta una nuova fase del dialogo teologico cattolico ortodosso, fase continuata nella sessione di Cipro e che si prevede occuperà la Commissione per diverse sessioni future.

La Commissione internazionale che ha avuto inizio nel 1980 ha già pubblicato quattro importanti documenti sui sacramenti e l'unità della Chiesa. Tuttavia, dopo la pubblicazione del quarto documento su *L'uniatismo metodo di unione del passato e l'attuale ricerca della piena unità*, la Commissione si era trovata nella difficoltà di proseguire. Solo dopo perseveranti contatti del Patriarcato Ecumenico tra le Chiese ortodosse è potuto riprendere il dialogo sulla base di un progetto preparato già nel 1990 a Mosca, ma mai discusso.

Il tema era: *Conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: conciliarità e autorità*. La sessione di Belgrado (2006), ospitata con generosità e cordialità dalla Chiesa serba, ha lavorato in modo fecondo e ha discusso la prima parte di quel progetto apportandovi le necessarie modifiche.

La seconda parte è stata affrontata nella seguente sessione di Ravenna (2007) che ha approvato l'intero testo ed ha pubblicato così il quinto documento *Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natu-*

*ra sacramentale della Chiesa: comunione ecclesiale, conciliarità e autorità sull'interdipendenza tra autorità e sinodalità a tutti i livelli (diocesano, patriarcale, universale).*

Il documento in questa prospettiva dichiarava che *“Entrambe le parti (cattolici e ortodossi) concordano sul fatto che Roma, in quanto Chiesa che presiede nella carità occupava il primo posto nella taxis e che il vescovo di Roma era pertanto il prōtos tra i patriarchi”*. Inoltre aggiungeva che i membri erano convinti che quella affermazione *“rappresenta un positivo e significativo progresso nel nostro dialogo e che essa fornisce una solida base per la discussione futura sulla questione del primato nella Chiesa ad un livello universale”*.

Il documento indicava e precisava il tema da discutere nella seguente sessione: *Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio.*

*Domanda:* Chi era presente alla XI sessione plenaria che quest'anno si è svolta a Paphos (Cipro) (16-23 ottobre)?

*Risposta:* È stata una sessione con piena partecipazione formale. Come spesso accade si registravano alcune assenze per motivazioni contingenti. Erano presenti venti delegati da parte cattolica per l'assenza di alcuni per impegni a Roma nel Sinodo dei Vescovi per l'Africa o per ragioni di salute. Ventiquattro delegati ortodossi rappresentavano tutte le Chiese ortodosse ad eccezione del Patriarcato di Bulgaria. Il comunicato, rilasciato alla conclusione della riunione, presenta l'elenco secondo la *taxis* delle Chiese ortodosse: Patriarcato Ecumenico, quindi i Patriarcati di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, di Mosca, di Serbia, di Romania, di Georgia, le Chiese autocefale di Cipro, di Grecia, di Polonia, di Albania, e delle Terre di Cechia e di Slovacchia.

Veniva ricomposta sostanzialmente la completezza della rappresentanza ortodossa con la partecipazione del Patriarcato di Mosca che a Ravenna aveva abbandonato la sessione a causa della presenza dei rappresentanti della Chiesa di Estonia, invitata dal Patriarcato Ecumenico in quanto Chiesa autonoma, che non è però riconosciuta dal Patriarcato di Mosca. La vertenza è stata risolta nell'incontro dei Primate delle Chiese ortodosse che, su invito del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, ha avuto luogo al Fanar (12 ottobre 2008) in cui si è concordato di invitare *solo e tutte* le Chiese autocefale. Non vi avrebbe partecipato nessuna Chiesa autonoma e quindi neanche la Chiesa di Estonia. Le Chiese autonome sono rappresentate dalla propria Chiesa madre.

*Domanda:* Durante l'attuale sessione avete affrontato il tema: *Il vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio.* Cosa si può dire allora del ruolo del vescovo di Roma nel primo millennio?

*Risposta:* La XI Sessione di Cipro si è concentrata sull'esame di alcune significative testimonianze storiche sul ruolo avuto dal vescovo di Roma in quell'epoca. In realtà questi elementi sono alla base della dichiarazione del documento di Ravenna e toccano varie tematiche come: la Chiesa di Roma nella comunione delle Chiese, il rapporto del vescovo di Roma con S. Pietro, il ruolo esercitato dal vescovo di Roma in tempi di crisi (arianesimo, monofisismo, monotelismo, iconoclasmo), ma anche alcune decisioni dei Concili ecumenici tanto nei confronti di Roma quanto del Patriarcato di Costantinopoli. In continuazione si dovranno anche affrontare i fattori non teologici che hanno influito sulla mentalità e sulle strutture ecclesiali come l'idea dell'impero romano, il trasferimento della capitale a Costantinopoli ed il declino dell'impero in Occidente, le difficoltà di comunicazione create dall'Islam tra est e ovest, la creazione dell'impero di Carlo Magno, la progressiva reciproca ignoranza, il mutuo allontanamento pratico e alcuni atteggiamenti polemici. L'esame della materia implicata richiederà uno studio prolungato.

Per il momento la Commissione ha affrontato gli elementi iniziali partendo dalla predicazione di Pietro e Paolo a Roma, del loro martirio e delle loro tombe e proseguendo attraverso i Padri apostolici. Testimonianze importanti sono la Lettera della Chiesa di Roma ai cristiani di Corinto, lettera attribuita a Papa Clemente per la riconciliazione dei fedeli di Corinto con i loro presbiteri, la Lettera di S. Ignazio di Antiochia che indica Roma come la Chiesa che *“presiede nella carità”* (*prokathēmenē tēs agapēs*), l'affermazione di S. Ireneo secondo cui ogni Chiesa deve concordare (*convenire*) con essa, a causa della sua origine e della sua grande autorità (*propter potentiorē principalitatem*), così come la vertenza sulla data di Pasqua tra Aniceto e Policarpo, Victor e i vescovi dell'Asia, il pensiero di Cipriano e così via.

Per tutti gli elementi che si riferiscono al tema e che si prendono in esame va concordata l'esatta identificazione ed una desiderabile e possibile comune interpretazione. Lo studio pertanto è esigente e delicato e sarà continuato nella prossima sessione plenaria del prossimo anno. La discussione avuta nella sessione di Cipro dovrebbe facilitare un percorso più spedito nel prossimo stadio.

*Domanda:* Mi hanno colpito le parole del metropolita ortodosso *Ioannis Zizoulas* di Pergamo: *“Non ci può essere comunione e sinodalità nella Chiesa senza primato. E parliamo di un primato non semplicemente d'onore. Il primato implica una responsabilità, non è una semplice questione organizzativa, ma riguarda l'essenza della Chiesa”*. Sono le parole di una grande apertura che fanno ben sperare...

*Risposta:* Il copresidente ortodosso della Commissione è un teologo solido e come tale riconosciuto nell'ecumene cristiana e competente della ecclesiologia del primo millennio come dimostrano le sue pubblicazioni. Quindi la sua affermazione è particolarmente importante in sé oltre che per il dialogo. Riguarda l'essenza dell'attuale ricerca della Commissione mista sul ruolo del vescovo di Roma. La storia mostra che questo ruolo non può essere svolto senza alcuna autorità propria e riconosciuta. Del resto anche nell'Ortodossia l'autorità del metropolita e in particolare quella del Patriarca ha un livello superiore a quella di un vescovo diocesano.

*Domanda:* Quest'anno la sessione plenaria a Paphos ha cominciato con uno spiacevole incidente: la rumorosa manifestazione di un gruppo di monaci e sacerdoti ortodossi contro i contatti con Roma, i quali vengono visti come un cedimento al Papato. Come questi gesti anticattolici influiscono sul dialogo ecumenico?

*Risposta:* Bisogna anzitutto dire che la Commissione è stata ospitata con grande generosità e spirito di calorosa fraternità dalla Chiesa ortodossa di Cipro, dalle autorità ecclesiastiche e civili e in tutti i luoghi visitati (monasteri e chiese).

Vi è anche stato l'episodio a cui lei fa riferimento: un piccolo episodio di segno contrario all'atmosfera generale che ha caratterizzato la presenza della delegazione a Paphos. Si tratta di un limitato gruppo di una decina di persone, tra cui due monaci e due preti e pochi laici. Il primo giorno dell'incontro il gruppo si è appostato davanti all'albergo con striscioni di protesta contro il dialogo considerato come rischio di tradimento da parte dei membri ortodossi e di cedimento alle pretese dei cattolici per il primato del vescovo di Roma.

Le autorità ortodosse, l'arcivescovo di Cipro e il Metropolita di Paphos, hanno duramente condannato l'evento e minacciato di sanzioni canoniche i chierici che vi hanno preso parte. In seguito il Santo Sinodo di Cipro ha comminato le sanzioni canoniche. Il comunicato della sessione rilasciato a conclusione dell'incontro riporta che i membri ortodossi nel loro incontro del primo giorno "hanno discusso tra l'altro le reazioni negative al dialogo da parte di alcune frange ortodosse, e unanimemente le hanno considerate totalmente infondate e inaccettabili, dando false e ingannevoli informazioni". Il comunicato aggiunge: "Tutti i membri ortodossi della Commissione riaffermano che il dialogo continua con la decisione di tutte le Chiese ortodosse e sarà continuato con fedeltà alla verità e alla Tradizione della Chiesa".

Va anche segnalato il fatto che quasi contemporaneamente la Chiesa di Grecia prendeva posizione contro le frange critiche all'ecumenismo in Grecia. L'Assemblea della Gerarchia, la più alta autorità nella

Chiesa di Grecia, nella riunione del 16 ottobre 2009, ha dichiarato: "Il dialogo bisogna che sia continuato, in accordo con il Patriarcato Ecumenico, come con decisione pan-ortodossa è stato stabilito. I rappresentanti della nostra chiesa in questo dialogo hanno chiara conoscenza della teologia ortodossa, dell'ecclesiologia e della Tradizione ecclesiastica".

*Domanda:* Quale percorso si prevede?

*Risposta:* Nella sessione di Cipro non è esaurito il tema in discussione. Si tratta di completare questo studio e in sessioni successive occorre studiare il ruolo del vescovo di Roma esercitato nel secondo millennio per poi trarre eventuali conclusioni. A Cipro è stato deciso che la Commissione internazionale si incontrerà non fra due anni, ma il prossimo anno, dal 20 al 27 settembre 2010, a Vienna, ospitata dall'arcivescovo, il cardinale Christoph Schönborn.

*Domanda:* Il metropolita ortodosso Gennadios ha detto che i lavori della Commissione procedono troppo lentamente.

*Risposta:* Il co-segretario della Commissione ha pienamente ragione. Ognuno che rifletta sulla volontà di Dio sulla Chiesa e sulle urgenze della Chiesa nel nostro tempo condivide l'ansia di vedere un progresso più rapido del dialogo. Ma la Commissione si è avviata ora a discutere la questione centrale del contenzioso storico tra Oriente e Occidente. Occorre individuare i veri nodi della problematica coinvolta nell'argomento per poter tentare una comune ermeneutica che aiuti a far raggiungere una sostanziale convergenza sulle conseguenze dottrinali.

Si procede a passo lento, ma sulla giusta via (*Besa/Roma*).

#### CIVITA ARCHIMANDRITA CAMODECA E L'EPARCHIA DI LUNGRO

*Il 4 gennaio 2010 è stato commemorato il XL della rivista Katundi Yne di Civita. Per il numero speciale (137(2009/4) mons. Eleuterio F. Fortino ha scritto il seguente articolo, in concomitanza con il 90° dell'Eparchia di Lungro:*

"Nel 1888, in occasione del giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII, abbiamo avuto l'onore di umiliare a Sua Santità il presente *Indirizzo*, unitamente a parecchie migliaia di firme di Albanesi italo-greci delle nostre colonie, allo scopo di felicitarci con Lui del lieto avvenimento, e di reclamare la nostra autonomia ecclesiastica con la creazione di una diocesi a parte con a capo un vescovo indigeno del nostro rito". Così, l'arciprete Pietro Camodeca dei Coronei, nato a Castroregio, scriveva nella prefazione alla 2<sup>a</sup> edizione dell'opuscolo in cui pubblicava il memorandum presentato a Leone XIII per reclamare *L'autonomia ecclesiastica degli Italo-Albanesi delle Calabrie e della Basilicata* (Roma, Tip. A. Befani, 1903). Il memorandum con 2500 firme è stato inviato a Roma, ma prima declamato



nell'accademia tenuta in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII in Chiaromonte il 26 luglio 1887.

### Preparazione

L'arciprete Camodeca al tempo era parroco e vicario degli Italo-Greci nonché giudice ed esaminatore sinodale della diocesi di Anglona e Tursi nella cui giurisdizione si trovavano varie parrocchie italo-albanesi della Basilicata. Egli però redigeva il memorandum a nome di tutti gli Italo-Albanesi di rito greco di Calabria e di Basilicata. A questo scopo egli con preveggenza e con prudenza ha contattato tutti i vescovi di quelle diocesi dove si trovavano Italo-Albanesi. Già nel novembre del 1886 egli scriveva una lettera circolare "Ai reverendi arcipreti, economisti curati, sacerdoti e connazionali albanesi della Provincia di Cosenza e della Basilicata. Poco dopo da Castoregio il 7 gennaio 1887, scriveva "ai Rev.mi vescovo di Anglona e Tursi, di Cassano Ionico, di Rossano e delle diocesi riunite di S. Marco e Bisognano".

Nel primo documento, cioè nella lettera agli Italo-Albanesi, egli presenta le modalità e il significato della proposta di fare un appello al Papa in difesa degli Italo-Albanesi preparando un memorandum e recandosi in pellegrinaggio popolare a Roma per le celebrazioni del giubileo di Leone XIII. Dopo aver menzionato l'emigrazione in Italia "ove per opera dei romani pontefici si ebbero asilo e beni di fortuna", ricorda anche le provvidenze particolari della fondazione (1732) del Collegio Italo-Greco Corsini e delle prescrizioni della costituzione *Etsi pastoralis* (1742). Egli rileva pure che gli Albanesi hanno vissuto per tre secoli "in mezzo ad un popolo che incessantemente ha lavorato a spegnere le nostre usanze", pur avendo essi sempre lottato per "mantenere la fede, i riti, i costumi e costante l'ubbidienza ai romani pontefici". Introducendo lo scopo della lettera il Camodeca scrive che a causa di varie circostanze sia "per mancanza di mezzi sia per mancanza di spirito di associazione" gli Italo-Albanesi non si erano mai recati in gruppo consistente a Roma: "Noi non fummo mai rappresentati a Roma né nei grandi avvenimenti della Chiesa né nelle letizie particolari dei Pontefici".

A questo punto presenta l'idea di un grande pellegrinaggio. "Questa nobile idea – egli spiega – perché il clero e gli Albanesi di rito greco della provincia di Cosenza e di Basilicata vengano in comitato rappresentati nel prossimo *giubileo sacerdotale* di Leone XIII, noi la caldeggiamo fortemente e viviamo nella grande speranza che tutti voi, o signori, uniti in un sol pensiero, non siate per rispondere negativamente al nostro generoso appello".

Il Camodeca è orgoglioso della sua gente, nonostante le avversità e le congiunture storiche. Cosa presentare al Papa, quale omaggio, quale dono? "La nobiltà dunque dei natali – egli risponde – l'entusiasmo sempre vivo nella religione, l'infortunio politico che da secoli opprime l'Albania ecco i doni che offriremo". Egli aggiunge che "nell'indirizzo da leggersi al cospetto del Papa" si indicheranno i bisogni attuali degli Italo-Albanesi. "Noi sottoporremo alla Sua saggezza, alla Sua grande bontà, i bisogni delle nostre chiese, la necessità di una disciplina più severa per il clero, il bisogno dell'insegnamento dei riti, del canto, della lingua greca e delle altre discipline ecclesiastiche, cose tutte fino ad ora

trascurate". Allo scopo di realizzare questa prospettiva egli aggiunge la proposta concreta da inserire nel memorandum. Egli scrive: "Noi esporremo le vicissitudini del nostro collegio di S. Adriano quali erano prima del 1860, e quali ora sono, e da ciò faremo emergere la necessità di domandare la nostra egemonia ecclesiastica, ossia di una diocesi a parte che comprendesse i 20 paesi albanesi esistenti nella Provincia di Cosenza e di Basilicata. Il vescovo dipenderebbe direttamente da Roma, e i beni dell'attuale *mensa* di S. Adriano e dell'Abbazia di S. Nilo, formerebbero la *temporalità* del nuovo ordinario diocesano".

Egli assicura l'accordo dei vescovi latini interessati. Chiede che ciascuno apponga la sua firma in una scheda perché tutte le firme vengano stampate in un album da presentare con il memorandum al Papa "col motto in lingua nostra" cioè in arbëresh in un suo alfabeto: "*Të Arbyrest e Calavris e ty Basiliçats Paps Liunit XIII*".

Nella successiva lettera del 7 gennaio 1887 informava i vescovi, nel cui territorio vivono comunità italo-albanesi di rito greco, dell'iniziativa e chiede loro il proprio parere di assenso o dissenso e nel caso di assenso dichiarare se sono disposti "a cederci le poche parrocchie albanesi" facenti parte finora delle loro diocesi. In questa lettera circolare il Camodeca fa riferimento anche a Spezzano Albanese. Egli scrive di domandare al Papa "di costituirci autonomi, con la decisione di una nuova diocesi a parte, che comprendesse i 20 paesi albanesi e, se fosse possibile, anche Spezzano di Sibari come sede dell'arcivescovado".

### Il Memorandum

L'*Indirizzo* di 10 pagine stampate espone i lineamenti storici classici nella schematizzazione italo-albanese (resistenza di Skanderbeg contro i Turchi, emigrazione in Italia, protezione dei pontefici, avversione dei vescovi e dei baroni locali, strumentalizzazioni politiche anticlericali, decadenza del rito greco, urgenza di riforma).

Quindi si presentano gli auguri al Papa e poi segue la domanda esplicita. Il *Memorandum* s'indirizza direttamente al Papa: "Ora spetta a Te, o Leone, di infonderci novella vita, dandoci l'autonomia; sì a Te spetta, perché il Romano Pontificato ha riservato a sé *ab immemorabili* il diritto di amministrare gli Albanesi. E sarà questo il primo passo per la riconquista degli altri confratelli albanesi di là dal mare, che gemono abbruttiti sotto il peso della Sublime Porta! Santità, oggi in mezzo alla gioia che tanto Ti abella questo giorno, non Ti dispiaccia accettare i nostri auguri, e di sentire benignamente i nostri lamenti! Anche un tempo in questa Roma, i gloriosi vincitori delle grandi battaglie, nei loro trionfi, non ingegnavano il grido dell'*Io triumphe!*...Ti allieti dunque la pace, la concordia e l'ubbidienza del Tuo gregge universale, e mentre hai parole di conforto per tutti e la paterna benedizione per tutti, benedici e conforta anche i tuoi figli della sventura, e non voler sentire con un tuo diniego il mesto e doloroso addio degli schiavi: *Ave morituri te salutant!*"...

Mesta e dolorosa questa chiusa del memorandum. Emerge lo sconforto degli Italo-Albanesi del tempo. Anche il poeta Bernard Bilotta nei suoi "*Versi Lugubri*" (1894) scriveva che fra cento anni nessuno più avrebbe potuto leggerli. Il *Memorandum* però termina con tre puntini di sospensione.

Quei tre puntini sono stati riempiti nel 1919 con la creazione dell'eparchia di Lungro.

### **Creazione dell'eparchia**

Nella prefazione della citata sua pubblicazione il Camodeca scrive con evidente amarezza: "Sua Beatitudine (il Papa), con lettera della Segreteria di Stato dell'11 febbraio 1888, ha gradito i sentimenti della nostra devozione, ma restò senza effetto la seconda parte delle nostre aspirazioni", la questione della nomina di un vescovo.

Un segno positivo all'iniziativa Roma però lo aveva già dato. Con lettera del 10 maggio 1887 il Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide per gli Affari Orientali, il Cardinale Simeoni, aveva ringraziato per l'informazione ricevuta sulla partecipazione degli Italo-Albanesi alle celebrazioni giubilari di Leone XIII e aveva aggiunto: "Accogliendo poi di buon grado la domanda che Ella mi ha fatto nello stesso foglio, non mancherò di far eseguire in questa tipografia poliglotta, e a spese di questa S. C. la stampa dell'indirizzo e relativi documenti e firme, che V. S. si darà cura di trasmettermi". Certamente non era la prima richiesta per la creazione di un'eparchia propria per gli Italo-Albanesi di rito greco che perveniva a Roma, ma era la prima volta che la richiesta veniva presentata con la firma di migliaia di persone.

Le Congregazioni romane hanno studiato in due sessioni la questione della creazione di una diocesi e della nomina del vescovo prendendo in considerazione le varie relazioni e proposte ricevute.

La Costituzione *Catholici fideles* (1919) di creazione dell'eparchia, si riferisce, più esplicitamente, a due sessioni plenarie delle Congregazioni. La prima si è tenuta il 19 novembre del 1917 a Propaganda Fide e l'altra il 10 febbraio 1919 nella nuova Congregazione per la Chiesa Orientale, creata di recente (1917) e che sostituirà quella collegata alla Propaganda Fide. Le due assemblee presero due decisive deliberazioni.

La prima affrontò due "dubbi", cioè due questioni:

- Se e quali provvedimenti adottare per il buon governo dei fedeli albanesi di rito greco della Sicilia;
- Se e quali provvedimenti adottare per il buon governo dei fedeli di rito greco della Calabria.

Dopo aver studiato il primo quesito si decise di rinviarne ad altro tempo la soluzione. Per quanto riguardava i fedeli di rito greco di Calabria, si stabilisce che si "costituisca una diocesi di rito greco sotto l'ordinaria giurisdizione di un vescovo dello stesso rito". La Congregazione decise inoltre che "La residenza ordinaria del vescovo sia nel paese detto Lungro". Questa decisione della Congregazione, firmata dal Card. Nicolò Marini, è stata approvata da Benedetto XV nell'udienza del 28 novembre 1917.

La seconda assemblea plenaria (10 febbraio 1919) indicava il sacerdote Giovanni Mele quale candidato da proporre al Papa per la nomina a vescovo di Lungro. Il Papa ha approvato la decisione il 13 febbraio 1919.

E questo è il giorno dell'istituzione dell'eparchia di Lungro.

### **Osservazione conclusiva**

Il Camodeca concludeva il suo *Memorandum*, qualora

il Papa avesse risposto negativamente alla domanda di creazione di una diocesi per gli Italo-Albanesi, con il tragico saluto degli schiavi: "*Morituri te salutant*". Ma 21 anni dopo veniva di fatto istituita l'eparchia e nel 90° da quell'istituzione non soltanto gli Albanesi di rito greco non sono morti, ma l'eparchia manifesta un nuovo volto neobizantino ed esprime desideri e possibilità di rinascita.

L'applicazione degli "Orientamenti pastorali e norme canoniche" del II Sinodo Intereparchiale (2004-2005) la sosterranno e guideranno nel prossimo futuro (*Besa/Roma*).

### **Bibliografia**

*L'autonomia ecclesiastica degli Italo-Albanesi delle Calabrie e della Basilicata per l'Arciprete Pietro Camodeca de' Coronei, parroco e vicario generale degli Italo-Greci, giudice ed esaminatore sinodale della diocesi di Anglona e Tursi*, 2<sup>a</sup> edizione, Roma 1903.

Sacra Congregazione de Propaganda Fide per gli Affari di Rito Orientale, *Ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Nicolò Marini. Relazione con Sommario intorno ai provvedimenti da adottarsi per l'amministrazione spirituale dei fedeli Albanesi di rito greco di Sicilia e Calabria*, Novembre 1917 (prot. Num. 38660), Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana.

Sacra Congregatio Pro Ecclesia Orientali, *Ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Aidano Gasquet. Relazione sulla visita alle colonie greche della Calabria e sulla nomina del primo Vescovo Ordinario per le medesime*, Febbraio 1919 (prot. 1396), Roma Tipografia Vaticana;

G. Laviola, *Pietro Camodeca dei Coronei*, Aversa 1969.

## **BELGRADO IRENEJ DI NISH È IL NUOVO PATRIARCA DI SERBIA**

Il 22 gennaio 2010 il vescovo di Nish, Irinej, è stato eletto Patriarca della Chiesa Serba al posto del defunto Pavle. Irinei è una personalità distinta per la sua formazione ecclesiastica e per la sua azione pastorale. È nato nel 1930. Ha studiato nel seminario di Prizren in Kosova e nella facoltà di Belgrado e di Atene. È stato responsabile della scuola monastica di Ostrog e poi rettore del seminario di Prizren. Dal 1975 era eletto vescovo di Nish (*Besa/Roma*).

## **ROMA LA CEI E LA CHIESA ARBÈRESHE**

Nei giorni 25-27 di gennaio 2010 si è riunito il Consiglio Permanente della CEI. Nel Comunicato finale pubblicato da *Avvenire* (30.1.2010) si informa che: "*E' stata avviata la riflessione sulla strutturazione della Chiesa Italo-Albanese in Italia: si tratta di una presenza secolare di fedeli cattolici di rito orientale, i quali fanno attualmente capo alle diocesi di Lungro in Calabria e di Piana degli Albanesi in Sicilia e all'Abbazia di S.M. di Grottaferrata, non lontana da Roma*"

Il Codice dei canoni delle Chiese orientali (1990) richiede che le Chiese orientali locali siano strutturate in Chiese sui iuris (*Besa/Roma*).

## Teologia quotidiana

99

## EORTOLOGIA BIZANTINA (1): PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO

Tra le grandi feste del calendario bizantino, vi è quella della *Presentazione di Gesù al tempio* (2 febbraio), la cui icona è inclusa tra le dodici presenti nell'iconostasi. Il Synassarion, il libro della sinassi, dell'assemblea riunita per la preghiera, indica: "Il 2 di questo mese, la *Ypapantē* del Signore nostro Gesù Cristo, quando Lo accolse tra le braccia il giusto Simeone". La presentazione di Gesù, Verbo di Dio, al Tempio e l'accoglienza da parte del vecchio Simeone vengono traslate nella comprensione più ampia dell'incontro – *ypapantē* – tra l'uomo e Dio nella dimensione storico-soteriologica. Maria e Giuseppe 40 giorni dopo la nascita portarono Gesù nel tempio, secondo le usanze giudaiche. Il Signore aveva detto a Mosé: "Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti, appartiene a me" (*Es 13, 2*). In fedele obbedienza, "quando venne il tempo della loro purificazione, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore" con il sacrificio di una coppia di tortore, come offerta dei poveri. Qui viveva un uomo giusto, di nome Simeone, che attendeva la venuta del Messia. "Lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore". Simeone, mosso dallo Spirito, prese tra le braccia il bambino e benedisse Dio e profeticamente esclamò: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo, vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti, e gloria del tuo popolo Israele" (*Lc 2, 22-32*). L'uomo vecchio riconosce l'Inviato di Dio, compreso come la salvezza di Dio, il salvatore delle genti. L'incontro tra l'uomo e Dio è salvifico.

Questi riferimenti biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento sono alla base della celebrazione e l'innografia li ripropone con ispirazione poetica, e li commenta con l'intento di facilitarne la comprensione. Gli *stichirà* del vespro composti del Patriarca Germano, il canone dell'*orthros*, opera del monaco Cosma elaborano tutti gli elementi della festa: l'anamnesi dell'evento, l'interpretazione salvifica, l'esortazione spirituale. L'*exapostilàrion* del mattutino riassume fatto e significato. L'*aftòmelon*, inno con propria musica, canta: "Nel sacro Spirito, sopraggiunse il Vegliardo, e accolse tra le braccia il Signore della Legge, gridando: scioglimi ora dai vincoli della carne in pace, come mi hai detto, perché ho visto con i miei occhi l'illuminazione delle genti e la salvezza di Israele". Questo inno ripetuto tre volte vuole imprimere nella mente dei fedeli il senso della festa.

L'*apolytikion* del giorno esorta alla gioia, dà il senso della festa, che si collega all'incarnazione e alla risurrezione. Ogni festa in sostanza implica l'intera opera della salvezza. Il poeta invita alla gioia: Maria, Madre di Dio, Vergine piena di grazia, perché da lei "è sorto il sole di giustizia, Gesù Cristo Dio nostro, che illumina quanti sono nelle tenebre". Invita alla gioia "il giusto Vegliardo" che ha accolto tra le braccia "il liberatore delle anime nostre" e che "ci dà anche la risurrezione". Questa gioia si estende al Vecchio Simeone e all'umanità intera che egli simboleggia. Il *kathisma* che segue la seconda sticologia dell'*orthros* canta che Simeone, accogliendo tra le braccia, "colui che non è circosccrivibile nel tempio" con gioia diceva: "Ora, congeda, o misericordioso, il tuo servo, che hai colmato di letizia". La fede nella salvezza ricevuta si trasforma in letizia esistenziale nella speranza della risurrezione. Il canone del giorno è di Cosma monaco, Cosma di Gerusalemme o di Maiuma che assieme a S. Giovanni Damasceno ha formato la struttura del canone e lo ha portato ad un uso liturgico sempre più diffuso. Il canone, in forma poetica e musicale, elabora le tematiche maggiori del contenuto della festa.

Innanzitutto esorta allo sforzo dell'uomo di raggiungere Dio. "Rafforzatevi mani di Simeone, rese fiacche dalla vecchiaia, e voi ginocchia vacillanti del vegliardo, muovete dritte incontro al Cristo". Così canta il secondo tropario della prima ode. Colui che da "prima dei secoli" è primogenito del Padre è apparso come bambino e viene portato al tempio colui che i cieli non possono contenere. Si richiede all'uomo lo sforzo intellettuale della comprensione e la disponibilità della fede ad accogliere il mistero. "Abbraccia gioioso il Cristo, Simeone, iniziato a cose ineffabili"; "accogli con gioia la consolazione del divino Israele che avevi sperato", esortano i tropari dell'ode quarta. L'attesa è importante, ma occorre anche la volontà di incontro dell'uomo che deve rinforzare le ginocchia per muoversi, le braccia per accogliere. Figure bibliche vengono utilizzate per iniziare alla comprensione. Il *kathisma* menziona Mosé che sul Sinai "vide un tempo Dio di spalle" e l'*irmos* dell'ode quinta celebra Isaia "quando in figura vide Dio, assiso su un trono elevato, scortato dagli angeli della gloria". Ora egli realmente, corporalmente, "si è mostrato nel tempio della gloria, come bambino portato tra le braccia" spiega l'*irmos* dell'ode quarta. Ne consegue l'esortazione alla gioia: "O cieli che l'intelligenza ha disteso rallegratevi, e tu terra esulta", invita il terzo tropario della prima ode. E Simeone può manifestare a Dio la sua gioia per aver incontrato il Signore (*Besa/Roma*).

*Roma 2 febbraio, presentazione di Gesù Cristo al Tempio.*